

Allarme criminalità

Cossiga lancia un appello per «una rivolta morale»

«Questa battaglia o la vinciamo tutti, o non la vince nessuno». Cossiga a Palermo si rivolge al popolo siciliano e alle forze politiche e culturali per «una rivolta morale» e «perché ciascuno faccia il proprio dovere»...

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

PALERMO. Eccole di nuovo le macchine blu, le sirene, e poi i mitra della polizia, gli elicotteri. Stavolta per quest'altro uomo onesto mandato allo sbaraglio, c'è il capo dello Stato a guidare, con i segni di un grande turbamento sul volto, il corteo frettoloso e contrito che scende alle 15,58 per la scialletta del Dc 9 dell'aeronautica militare fino alla pista di Punta Raisi - prima Cossiga, poi Martelli, Vassalli, Galloni e infine l'ospite non istituzionale Craxi - saluta i magistrati Falcone, Conti, Sciacchitano e Matorana, il prefetto Jovine, il questore Masone, il presidente della Regione, Nicolosi. Poi l'alta rappresentanza istituzionale s'imbarca su sei «Agustache» ronzano ad alta velocità per essere venuto da tanto lontano. Non può che replicare, commosso: «Grazie... di che? Semmai devo chiedervi io perdono a nome della comunità che rappresenta».

Il presidente della Repubblica in Sicilia ha reso omaggio alla vittima. Ai parenti: «Vi chiedo perdono a nome di tutti». A Palermo presiede un supervertice. per essere venuto da tanto lontano. Non può che replicare, commosso: «Grazie... di che? Semmai devo chiedervi io perdono a nome della comunità che rappresenta».

debbano respingere le tentazioni a provvedimenti eccezionali, ma lasciate aperte la strada perché «demnito alle conquiste civili» raggiunte nel campo delle riforme delle procedure, si sfruttino tutti gli spazi per integrazioni ed innalzamenti che sono necessarie data l'eccezionalità dei fenomeni. Ed ora «parole chiare e schiette perché il problema della criminalità, la lotta alla mafia, questa «guerra» non sono da scaricare sulle spalle della sola magistratura e delle forze dell'ordine. L'affermazione che sembra collegarsi alle recenti polemiche, segnate da scaricabarili tra porteri dello Stato, a Cossiga interessa diradare la confusione, con «parole chiare».



Francesco Cossiga mentre esce dalla camera mortuaria dell'ospedale di Agrigento dove si trova la salma del giudice Livatino

Messaggio del presidente della Camera Nilde Iotti



In un messaggio al ministero di Grazia e giustizia, il presidente della Camera, Nilde Iotti (nella foto), ha espresso i sentimenti di angoscia e di sdegno della Camera dei deputati di fronte all'uccisione di Rosario Livatino, magistrato al tribunale di Agrigento. «Conosciamo ormai troppo bene - ha scritto l'on. Iotti - i comportamenti criminali delle cosche mafiose, la ferrea arroganza di chi, mentre colpisce un servitore dello Stato nell'adempimento del suo dovere, aggride lo Stato e con esso le regole della vita civile, del diritto, della legalità, della stessa umanità».

Nando Dalla Chiesa: «Dimissioni di Gava e Vassalli»

ipocrisia negli atteggiamenti di questi giorni. Tutta la seconda metà degli anni 80 è stata caratterizzata, da parte governativa, istituzionale e da parte di certa stampa, dal combattere ed isolare le persone più esposte contro la mafia e la camorra. «Un magistrato - ha proseguito Nando Dalla Chiesa - non può andare in Calabria a combattere la 'ndrangheta e non può andare a Napoli a combattere la camorra se sa che appena si muove andrà contro da una parte i mafiosi e i camorristi e dall'altra avrà l'ostilità dei superiori, in base alla loro responsabilità personale - ha concluso il figlio del generale Dalla Chiesa - rilanciò la richiesta di dimissioni del ministro degli Interni e il ministro della Giustizia: devono dimettersi, perché è anche colpa loro».

Spadolini: «Intollerabile episodio di criminalità»

palazzo Madama per questo nuovo intollerabile episodio di criminalità in cui ha perso la vita un servitore dello Stato impegnato in prima linea per assicurare una pacifica convivenza civile nell'ambito della legalità. Spadolini ha rilevato che «il fenomeno della criminalità organizzata e mafiosa ha raggiunto ormai livelli inaccettabili con il progresso e con lo sviluppo di aree del paese impegnate in un difficile cammino per colmare il divario che le separa dalle regioni economicamente più progredite».

Per il Sulp necessario un richiamo allo Stato

Il Sindacato unitario di polizia esprime la più grande preoccupazione per le condizioni della sicurezza pubblica del paese. Il Sulp vuole le precisare che gli operatori di polizia hanno fatto e fanno il loro dovere fino in fondo, con abnegazione e spirito di sacrificio. Nessuno può pensare di affrontare l'attuale emergenza giocando a «scarica barile» ma bensì con un forte richiamo al senso dello Stato e all'unità d'intenti. Il Sulp ribadisce la propria posizione, contraria a leggi eccezionali e ad ogni restringimento degli spazi di democrazia. La questione deve essere affrontata sul piano politico per attrezzare una forte risposta che consenta di respingere l'offensiva criminale. Il Sulp invita gli operatori di polizia a dimostrare, cost come fu per la lotta al terrorismo, senso dello Stato e attaccamento alle istituzioni.

«Osservatore Romano»: indispensabile interventi

sembra farsi largo l'immagine di uno Stato addirittura braccato nei suoi uomini migliori e più coraggiosi. È questo il commento dell'Osservatore Romano. «Di fronte a tutto questo - spiega il quotidiano vaticano - non c'è spazio per nessuna forma di illusione. La situazione è sempre più allarmante e tale da richiedere interventi radicali e coraggiosi, efficaci ed incisivi sul piano pur necessario della repressione, ma forti soprattutto di una saldezza e di una limpida coerenza morale».

GIUSEPPE VITTORI

Presidente del Consiglio e ministro concordano la solita risposta in Parlamento, ma c'è chi avverte: «La nave affonda»

Andreotti e Gava: «È emergenza, s'impone l'unità»

È emergenza. E l'attacco allo Stato richiede la risposta di tutti: maggioranza e opposizione». Questo ripetono Andreotti e Gava. Convalescente, il ministro dell'Interno resta per ora ad Arcinazzo. Va ad Agrigento il capo dello Stato mentre il presidente del Consiglio rinuncia a visitare i quadri del Tiepolo a Vicenza per presidiare palazzo Chigi. La malattia di Gava frena le polemiche. Ma tra le righe...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Era già calda da giorni, ma ieri è diventata rovente la linea telefonica diretta tra il Viminale e la villa di Arcinazzo dove Antonio Gava convalesce. Hanno chiamato autorità e funzionari, in un intreccio di consigli in arrivo e di ordini in uscita. Il ministro dell'Interno, da quando ha subito l'ennesimo attacco di diabete a Milano, lavora così. Dal rifugio superprotetto sull'altopiano di Arcinazzo si è allontanato soltanto mercoledì scorso, per recarsi al Quirinale, dove Francesco Cossiga lo aveva chiamato amatissimo per l'escalation della criminalità organizzata. Quello stesso giorno, il presidente del Consiglio invocava l'emergenza e, quindi, una risposta da «unità nazionale», come ai tempi del terrorismo: «Questo problema non riguarda - affermava - solo la maggioranza di governo ma anche l'opposizione». E su questa linea, ieri, Giulio Andreotti ha chiesto a Gava di attestarsi, subito dopo l'assassinio del giudice Livatino, mentre la polemica politica tornava a surriscaldarsi. «È sempre stata anche la mia linea», gli ha risposto il ministro. E ha voluto che i suoi collaboratori lo facessero sapere, in attesa che lo dica egli stesso martedì nel previsto dibattito parlamentare. Si ripetono Gava e Andreotti. Hanno sempre proclamato la corresponsabilità delle forze

democratiche ogni qualvolta la recrudescenza criminale li ha costretti a dar conto in Parlamento delle loro responsabilità. Ma ogni volta è sembrato più un artificio retorico, se non un vero e proprio alibi, che una reale volontà di recidere ogni collusione tra il sistema politico e l'antistato della criminalità organizzata. Anche questa volta ben poco dà il segno che si alza la guardia. Il segretario della Dc, Arnaldo Forlani, chiede «misure sempre più efficaci ed organiche». Le stesse - sottolinea - «più volte rappresentate al Parlamento» dai ministri dell'Interno e della Giustizia. Non spiega, il leader del partito di maggioranza relativa, come e perché, se quelle «analisi e richieste» davvero «colgono gli aspetti essenziali del problema», debbano ancora «trovare pieno accoglimento». La sua unica preoccupazione è di tenere al riparo il governo e Gava, come aveva fatto domenica scorsa nel discorso conclusivo della «festamificia» di Cagliari, quando manifestò solidarietà al ministro per gli attacchi che subiva in quei giorni, definiti «ingiusti e anche vergognosi». Mostrerà ricon-



Giulio Andreotti

scienza Gava per la difesa d'ufficio del suo segretario? E avrà apprezzato la sottile distinzione svolta dal vice presidente del Consiglio, il socialista Claudio Martelli, tra la «sopraffazione» a cui il ministro dell'Interno è costretto dalle condizioni

possibile scorgere anche qualche presa di distanza. A cominciare dal segretario socialista Bettino Craxi. Il socialdemocratico Antonio Cariglia ci va di più, al punto da chiedere di affrontare questa «nuova emergenza della democrazia» nel vertice di mercoledì del pentapartito. «La fiducia - sostiene - si sta generalizzando: la gente non si sente tranquillo e il governo e i partiti possono dare l'impressione di quella orchestra che continua a suonare mentre la nave affonda». A tutte le forze politiche si rivolge Giorgio La Malfa che a maggio, mentre venivano ammassati uno dietro l'altro tanti candidati alle elezioni amministrative, accusò Gava di non essere un «buon giurista» visto il proliferare della «malpianità». Ora il leader repubblicano denuncia la «tragica dimensione raggiunta dalla «minaccia criminale», mentre «la giustizia e le forze dell'ordine sono sole e con strumenti inadeguati». Di qui il richiamo: «Serve cioè che serva, siano leggi da cambiare, risorse da reperire o strumenti tecnici da predisporre». «Non è più tempo di soluzioni parziali o di misure provvisorie», dicono

Vassalli si irrita: «Non parlo di impotenza»

ROMA. «Impotenza dello Stato? Una discussione che mi rifiuto di fare». L'irritazione traspare nelle parole e nei modi di Giuliano Vassalli, ministro della Giustizia, mentre lascia, a mezzogiorno, la Direzione del Psi per prendere l'aereo per la Sicilia. Non piace al ministro sentirsi ricordare l'impotenza del suo governo. Si limita a un ricordo commosso del giudice assassinato. «Livatino è stato ucciso mentre stava andando a un'udienza del tribunale di Agrigento per decidere su misure di prevenzione, da lui proposte, nei confronti di note cosche mafiose di Palma di Montechiaro e di Porto Empedocle. La mafia non si interessa alle grandi leggi - è la singolare convinzione del ministro -, ma ai provvedimenti concreti, come sempre ha dimostrato». Per il ministro guarda la mafia è una potenza economica, e solo quando verranno espugnate le forttezze della sua eco-

nomia si potrà dire di aver fatto qualcosa». Un gesto di stizza Vassalli ce l'ha appena un giornalista gli chiede conto delle scarse misure contro la criminalità approvate l'altro giorno dal Consiglio dei ministri. «Se parliamo di un caduto non parliamo di misure...», si è limitato a dire, dirigendosi verso l'uscita. Vassalli aveva letto, poco prima, una relazione di cinque cartelle alla Direzione del suo partito. Un intervento che partiva dalla constatazione di «una crisi acutissima dell'ordine pubblico e della sicurezza individuale». Il ministro ha dettato un lungo e faticoso messaggio di Cossiga al Parlamento del 26 luglio scorso, dove il capo dello Stato evidenziava l'importanza della questione giustizia. «A questo punto - aveva commentato Vassalli - non v'è che da chiedere ai ministri finanziari e all'intero governo che a così autorevoli inviti e constatazioni seguano, anche se in termini che ci permettiamo di definire modesti pensando al complesso delle nostre richieste, i fatti, e che quanto meno siano riconosciute valide le richieste stesse, che comportano a favore dell'amministrazione della giustizia uno sforzo dai 1.500 ai 2.000 miliardi, da distribuire nell'arco temporale di 3-5 anni. Secondo i calcoli presentati dal ministro ieri mattina, per un risultato con un minimo di efficienza servirebbero almeno altri 1.200 miliardi, di fronte ai 7.060 attualmente in servizio, più 201 uditori ancora in tirocinio. S.D.M.

Bertoni (Anm) attacca il governo. Silvestri e Coccia (Csm): «Ricostituire il comitato Antimafia»

«E ora non vogliamo lacrime di coccodrillo»

Partono alla spicciolata per la Sicilia i componenti del Csm. Per ora una delegazione (Galloni, Materia, Marasca, De Gregorio e Silvestri): ma ai funerali di Rosario Livatino ci saranno tutti. Dolore e rabbia fra i magistrati. Silvestri e Coccia chiedono l'immediata ricostituzione del comitato Antimafia del Csm. Bertoni (Anm): «Niente lacrime di coccodrillo, Livatino ha pagato le inezie del potere politico». ROMA. A Roma il sostituto procuratore Francesco Nitto Palma si chiede «come mai, in un momento così drammatico, Livatino non avesse un'auto blindata e una scorta». Al Palazzo di giustizia di Palermo un altro sostituto, Guido Sciacchitano, descrive così il lavoro dei magistrati: «Siamo una voce che grida nel deserto, che nessuno raccoglie». Dolore e rabbia fra gli uomini della legge, stanchi di sentirsi soli davanti agli assalti criminali, e di chiedere ricette a un

impegnato. Se ce ne fosse bisogno, è un'altra dimostrazione di quanto sia episodica, inadeguata e contraddittoria la risposta dello stato. Una critica - fa capire - che riguarda anche settori dello stesso Csm: «Ancora l'altro giorno, nel pieno del Consiglio, si sono alzate voci a contrastare, con argomentazioni inconsistenti, la proposta che avevo avanzato, di costituire subito il comitato Antimafia». E invece - dice Franco Coccia, altro membro laico del Csm - il comitato Antimafia deve essere ricostituito subito, e accedere ai luoghi, alle sedi e agli uffici giudiziari più esposti alla tormenta mafiosa, portare la testimonianza e l'impegno del Csm. Devono finire silenzi e tergiversazioni. L'occasione è vicina: la riunione, lunedì pomeriggio, della commissione riforma». Da Napoli Alessandro Criscuolo, consigliere togato di Unicot, critica l'abbassamento dei livelli di guardia. «Que-